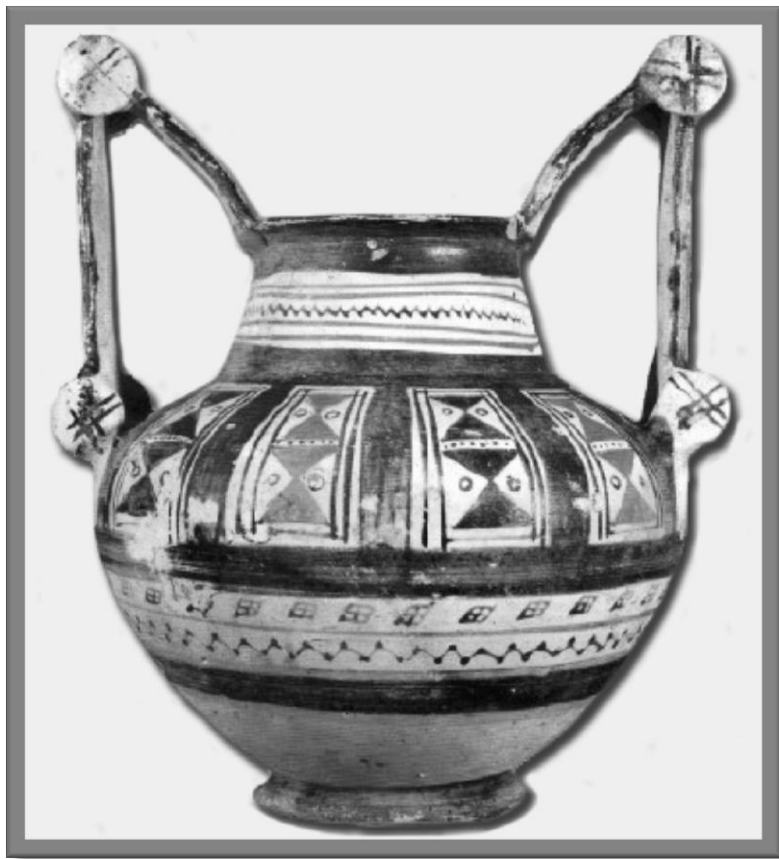


GRUPPO ARCHEOLOGICO MILANESE

IL SALENTO: TERRA DEI MESSAPI
e di antiche tradizioni popolari, artistiche e culturali



Viaggio di studio dal 23 al 30 maggio 2015

Dispensa didattica per i partecipanti

INDICE

Testo a cura di Gabriella Giuliani

La Puglia e la Penisola Salentina	pag. 2
Preistoria	pag. 2
Il Neolitico	pag. 2
L'Età del Bronzo	pag. 3
I Messapi	pag. 3
Greci e Messapi tra mito e realtà	pag. 5
La colonia greca di Taranto	pag. 6
I Romani	pag. 6
Tra Tardoantico e Medioevo	pag. 7
Normanni e Svevi	pag. 7
Angioini e Aragonesi	pag. 8
IL NOSTRO ITINERARIO	pag. 9
La cucina salentina	pag. 15



« Il Salento è una terra di miraggi, ventosa; è fantastico, pieno di dolcezza; resta nel mio ricordo più come un viaggio immaginario che come un viaggio vero. »

(Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, 1957)

LA PUGLIA E LA PENISOLA SALENTINA

Anche anticamente considerata l'estrema propaggine della nostra penisola, l'immagine della Puglia come "porta d'Italia" o come "cerniera tra Oriente e Occidente" permette di comprendere in pieno questa sua peculiare caratteristica di "terra di confine".

Figlia della sua geografia, non è omogenea né dal punto di vista morfologico e geografico, né dal punto di vista storico-culturale: per molto tempo non si è parlato di Puglia, ma di Puglie, a testimonianza dei diversi aspetti che caratterizzano questa terra.

Delle terre pugliesi il **Salento** appare la più arcaica, di certo la più tenacemente ancorata ai ritmi ancestrali della sua civiltà; è quella che un tempo veniva chiamata Terra d'Otranto, culturalmente e linguisticamente più greca che latina, dove poche opulente cittadine, come Otranto, Gallipoli, Nardò, Galatina, spiccano su una miriade di piccoli centri abitati, sparsi nelle assolate campagne.

Quest'area presenta una morfologia piatta ed apparentemente uniforme ed è geologicamente costituita da una impalcatura calcarea, affiorante localmente in lunghe dorsali, dette "Serre Salentine" separate tra loro da zone relativamente depresse convergenti verso il Capo di Leuca. Le dorsali sono distaccate più o meno nettamente dalle adiacenti depressioni da un gradino, a testimonianza delle successive fasi di regressione marina. Il paesaggio si evidenzia per le marcate caratteristiche carsiche, con doline, lame e gravine e migliaia di cavità in cui si inabissano le acque, è spesso avaro di terra e ricco di pietre, scolpito dal mare e dalla fatica millenaria dell'uomo.

PREISTORIA

Allo stato attuale delle conoscenze la più antica fase del paleolitico pugliese si svolge nel promontorio del Gargano con la sola eccezione di Grotta dell'Alto, presso Nardò. Il Paleolitico Medio interessa invece l'intera regione salentina, abbracciando sia il Golfo di Taranto che la costa adriatica meridionale, ed è caratterizzato dalla molteplicità di aspetti della facies musteriana, come testimoniano gli 8 metri di depositi della Grotta del Cavallo presso Nardò, le grotte del Capo di Leuca, la Bernardini, la Grotta di Santa Croce nel barese. I siti del Paleolitico medio-superiore ci mostrano una sistematica diffusione dei gruppi umani sul territorio, con rinvenimenti sia in grotta che all'aperto sui terrazzi collinari, postazioni privilegiate per il controllo del territorio e per il ricovero dei gruppi di cacciatori-raccoglitori; si può ipotizzare la presenza di siti costieri da numerosi rinvenimenti sugli arenili, ma la linea di costa pleistocenica è attualmente sommersa.

L'ambiente del Paleolitico medio-superiore non doveva certo essere ospitale per questi gruppi umani che dovevano condividere il territorio con grossi carnivori come l'orso, il leopardo, la iena macchiata e il lupo. La presenza di questi animali, e di grandi erbivori quali il cervo, bovidi ed equidi selvatici, indicano la presenza di foreste e boschi interrotti da ampie radure erbose con un clima notevolmente più fresco dovuto all'ultimo periodo glaciale.

L'industria litica è inizialmente prevalentemente su ciottoli selciferi e calcari marnosi e solo nella fase gravettiana compare la selce di buona qualità, importata dal Gargano.

Altre grotte hanno restituito resti utili allo studio della preistoria salentina: **Grotta Romanelli** presso Castro e **Grotta S. Maria di Agnano**, le grotte di **Uluzzo** presso Nardò e la **Grotta Parabita** o **delle Veneri** da cui provengono le famose statuette femminili in osso, straordinario esempio di plastica antropomorfa del Paleolitico Superiore. Durante il Mesolitico avviene un forte cambiamento delle condizioni ambientali che comporta una significativa modifica nelle abitudini di vita e alimentari, come documentano alcuni depositi con resti di pasti costituiti in gran parte da animali di piccola taglia, molluschi marini e terrestri. L'industria litica è caratterizzata da microlitismo e forme molto specializzate.

IL NEOLITICO

Il **Neolitico**, età che segna una transizione epocale verso la stabilizzazione degli insediamenti, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, sembra si sia diffuso nel Salento a partire dal VI millennio, ed ebbe il suo pieno sviluppo nella seconda metà del V. Agli insediamenti in grotta si va aggiungendo una fitta rete di villaggi che rispecchiano nelle forme strutturali le esigenze introdotte dall'agricoltura. Nei siti di Torre Sabea (Gallipoli) e Sant'Anna (Oria) buche di palo, strutture di combustione e fosse contenenti cereali

documentano villaggi di capanne dotati di forni e silos, acciottolati e cortine murarie a scopo contenitivo più che difensivo. Il neolitico salentino si caratterizza per l'elevata qualità della ceramica, estremamente raffinata, che raggiunge con la graffita le forme di espressione più alte. Accanto alle deposizioni in grotta si trovano anche sepolture in fosse semplici rivestite di pietre, in grotticelle artificiali e circoli funerari.

Le manifestazioni di culto sono particolarmente frequenti in diverse cavità del Salento e hanno la loro massima espressione della **Grotta dei Cervi di Porto Badisco** presso Otranto, le cui pareti sono costellate da una serie pressoché continua di segni e simboli, alcuni riconoscibili, altri del tutto enigmatici, che hanno come tema principale la figura umana e il mondo zoomorfo, in particolare il cervo. L'uniformità di stili e tecniche compositive e la mancanza di sovrapposizioni fanno pensare a un complesso pittorico unitario, di lunga durata e continuo, che pare coprire un arco temporale da una fase avanzata del Neolitico all'Eneolitico. I segni e la notevole quantità di materiale ceramico di gran pregio, in un contesto che non presenta caratteristiche di tipo abitativo, avvalorano la tesi che si sia trattato di un importante luogo di culto, polo d'attrazione per genti diverse, provenienti anche dall'entroterra e dal popoloso mare della tarda Preistoria mediterranea.

L' ETÀ DEL BRONZO

Senza brusche rotture maturano le condizioni per l'affermazione dell'età dei metalli, attraverso la successione di diversi aspetti culturali che si sviluppano tra il XVIII e X sec. a.C.. Testimonianze delle fasi più arcaiche del Bronzo Antico vengono dagli insediamenti protoappenninici di **Cavallino** e da S. Donato di Lecce con un abitato che si sviluppa su un'altura all'interno di un recinto circolare. In ambito funerario questa fase vede l'uso sia di sepolture in strutture a dolmen sotto tumulo, zona di **Giurdignano**, che di deposizioni plurime in celle ipogee come a S. Vito dei Normanni. La fase del **Bronzo Medio** sembra coincidere con un processo di riorganizzazione territoriale che riguarda sia le modalità insediative che quelle funerarie; diversi abitati vengono abbandonati a favore di siti costieri già esistenti o di nuovo impianto, che rispondono a precisi requisiti topografici: la presenza di un promontorio proteso sul mare e fiancheggiato da insenature d'approdo, di corsi d'acqua e di importanti direttrici naturali di collegamento con il centro del territorio. È in questa fase che sorgono i nuclei protostorici di **Otranto** e **Roca Vecchia**, e si sviluppano quelli di **Saturo** e **Torre Castelluccia**, presso Taranto.

La netta preferenza per le posizioni costiere, sia sul versante adriatico che su quello ionico, nel periodo in cui sulle coste dell'Italia meridionale cominciano a divenire più evidenti le prove di contatti con il mondo egeo, dimostra la grande predisposizione della penisola salentina ai traffici marittimi e ai rapporti con l'Oriente mediterraneo.

Ad approdare sulle coste pugliesi non sono soltanto i navigatori micenei alla ricerca di metalli, ossidiana e ambra, a partire dalla seconda metà del XII secolo, dall'area balcano-epirota giungono anche gli *Iapydes* o *Iapyges*, una popolazione indoeuropea che influenza notevolmente la civiltà indigena, tanto da diffondere la propria lingua e la propria cultura materiale. Invasione non sempre pacifica, come testimoniano le tracce di distruzione e ricostruzione di molti villaggi costieri, ma che porterà alla formazione di un'identità forte e autonoma dell'intera regione.

Dal nome **Iapyges**, attraverso la versione Iapudia, più tardi deriverà il termine latino Apulia.

Durante le fasi del **Bronzo Recente** si registra un infittirsi degli insediamenti costieri, sintomo di un incremento demografico e si moltiplicano le attestazioni di tipo egeo che andranno scemando nella fase finale, mentre i centri indigeni daranno avvio a uno sviluppo autonomo delle tecnologie e dei modelli culturali acquisiti nei secoli precedenti; la nascita di un artigianato specializzato nella produzione di ceramiche di imitazione egea, definite italo-micenee, e di grandi contenitori per derrate alimentari, testimonia l'alto grado di sviluppo delle comunità locali.

I MESSAPI

Gli illirici Iapigi si fondono alle popolazioni indigene e, pur mantenendo un certo carattere unitario, si dividono in tre unità territoriali ben distinte: nella zona garganica i Dauni, nelle piane murgesi i Peucezi, e nella penisola Calabri e Sallentini, che gli storici greci chiameranno **Messapi**, dal nome dato alla "terra tra i due mari", Messapia (curiosamente il toponimo Calabria passerà durante la dominazione bizantina all'altra penisola italiana).

Gli insediamenti messapici in molti casi persistono e ampliano quelli già esistenti, sia nell'entroterra con economia agricolo-pastorale (Oria, Cavallino, Vaste, Ugento, Ceglie Messapica, Ostuni), che sulla costa con un'economia mercantile. La strategia territoriale dei messapi, una volta consolidata la presenza sul territorio, sembra essersi orientata a stabilire una integrazione tra città interne e sbocchi portuali, in questa logica

paiono iscriversi i rapporti tra *Nereton* e *Nauna* (Nardò e S.Maria al Bagno), Alezio e Gallipoli (*Anxa*), Ugento e Torre S. Giovanni, *Veretum* (Patù) e Torre S.Gregorio.

Una rete di percorsi, non ancora vere e proprie strade, collega i principali insediamenti, successivamente utilizzati e ampliati dai Romani, come la direttrice Manduria-Oria-Brindisi che diviene parte della *Via Appia* o la via che collega Brindisi a Lecce passando da Valesium, proseguendo poi per Otranto, che sarà la romana *Via Traiana Calabria*. La via ionica da Manduria a Otranto passando per Nardò, Alezio, Ugento, Veretum e Vaste diventerà *Via Augusta Sallentina*. Altre strade minori collegano località sull'Adriatico con quelle sullo Ionio.

L'agricoltura si basa sulla coltivazione di grano, orzo e dell'ulivo (coltura portata dai micenei), di frutti, ortaggi e legumi; particolarmente florida la viticoltura. Altre voci molto importanti dell'economia sono la pastorizia e l'allevamento di bovini e suini. I Messapi sono anche famosi come allevatori di ottimi cavalli e abili e temuti cavalieri. Sono praticate anche la pesca e la raccolta di molluschi.

Negli abitati, che cominciano a dotarsi di cinte difensive, dalle capanne dell'**Età del Ferro** di forma ovoidale o tonda, con zoccolo in pietre irregolari, alzato in mattoni crudi e copertura conica a rami intrecciati, si passa, intorno al VII-VI secolo a.C. nel cosiddetto **Periodo Arcaico**, a costruzioni con più ambienti, di forma quadrangolare affacciati a un cortile, con muretti a secco e mattoni e copertura a tegole; le case d'abitazione si mescolano a zone di produzione artigianale mentre le aree necropoli si situano sia all'interno delle mura lungo gli assi viari, che nelle zone esterne, scavate nei banchi rocciosi. Sono state rinvenute anche, all'interno di strutture abitative, sepolture di bambini entro vasi in impasto (tombe a *enchytrismòs*).



Accanto alla ceramica locale realizzata a mano o al tornio lento, già a partire dalla fine del IX sec. si nota l'importazione di vasellame dalla Grecia (produzioni corinzie, euboiche, attiche e cicladiche) mentre durante la prima metà dell'VIII sec. a.C. a Otranto è attestata una notevole quantità di ceramica proveniente dalla Macedonia. Il confronto con questi raffinati manufatti porta al precoce utilizzo del tornio veloce da parte dei vasai indigeni, sia per la produzione di vasi di stile geometrico, caratterizzati da decorazioni ricche e complesse dipinte a colori opachi, sia per la produzione di ceramiche a figure nere o rosse a imitazione di modelli attici o tarantini. Non si tratta mai, comunque, di imitazione passiva, i ceramisti (e gli artisti in genere) iapigi elaborano uno stile caratteristico e autonomo, dove i motivi della mitologia o religiosità greca vengono impiegati per rappresentare consuetudini più remote.

Un esempio è la **trozzella**, il simbolo della produzione vascolare messapica, presente nei corredi funebri femminili dalla metà del VI sec. fino alle soglie dell'età romana, con variazioni minime: è un'anfora biconica o globulare con anse sormontanti e angolose, decorate alla sommità e all'attacco inferiore da coppie di dischi detti localmente "trozze", da cui prende nome il vaso. La produzione vascolare in Messapia comprendeva anche ceramica a vernice nera da tavola, forme decorate a fasce come idrie, scodelle e vari tipi di coppe, ceramica acroma per brocche, catini e grandi recipienti per derrate alimentari.

Scarse sono le conoscenze sulla religione, almeno per quanto riguarda la fase più antica, mentre è certo che dalla seconda parte dell'VIII sec. a.C. in poi risente dell'influsso greco con una assimilazione delle divinità locali col pantheon greco, come dimostrano i luoghi di culto di Grotta Porcinara, presso la baia di Leuca, dove il culto di "Zis batas" è accostato a quello di "Zeus kaitabates" e a "Jupiter batius", divinità legata agli approdi e alla navigazione, o il santuario di Monte Papalucio presso Oria, in cui i depositi arcaici presentano terracotte raffiguranti una divinità femminile in trono e le offerte votive più tarde, vasetti miniaturistici e piccole statue di colombe e maiali, riconducono a un culto di Demetra e Persefone. A Roca Vecchia, nella Grotta della Poesia si venerava una divinità maschile di nome Thaotor, legata alla presenza di acque dolci. Negli abitati sono state rinvenute tracce di edifici cultuali con presenza di altari, focolari e fosse votive con avanzi di pasti rituali, semi carbonizzati e vasi intenzionalmente rotti.

I rituali funerari risentono in maniera molto sporadica di influssi ellenici, pur adottandone il vasellame e alcuni oggetti o decorazioni architettoniche. Le tombe sono a fossa ricoperte da lastre, o a camera, preceduta da un dromos, con elementi decorativi dipinti, alcune sono marcate da blocchi o lastre in calcare come

segnacoli. Nelle tombe maschili troviamo oggetti che alludono ai tre principali aspetti del mondo virile: il simposio (con il cratere, usato per miscelare acqua e vino, l'oinochoe per mescere, il boccaletto per attingere, lo skyphos e il kantharos per bere), la palestra (strigile) e la guerra (armi, cinturoni, elmi). Nelle tombe femminili, sin dai corredi più antichi, troviamo la trozzella, accompagnata da altri elementi esclusivamente femminili quali gioielli e vasi per unguenti e profumi (lekythoi) e pesi da telaio, mentre sono presenti in tutte le tombe, indifferentemente dal sesso, lekanai e piattelli, con tutta probabilità destinati a contenere offerte di cibo, nonché le lucerne. Il defunto è deposto su un fianco, in posizione rannicchiata, usanza che si protrarrà fino all'epoca romana, mentre rare sono le tombe a inumazione e a incinerazione.

Tra la fine del VI e la prima metà del V sec, i violenti scontri con la colonia spartana di Taranto hanno pesanti ripercussioni su alcuni centri, ad esempio Cavallino viene distrutta, incendiata e abbandonata, ma nella maggior parte dei casi i dati archeologici sembrano indicare una crescita sul piano demografico, insediativo ed economico-produttivo e chiare tracce di apertura e permeabilità alle influenze elleniche e in particolare tarantine.

A partire da quest'epoca si diffonde l'uso della scrittura, con l'utilizzo di un alfabeto di tipo laconico-tarantino arcaico e i centri messapici emettono monete proprie in bronzo e argento, con il nome della città in lingua messapico-greca: *Baletas* (Valesio), *Brention/Brentesion* (Brindisi), *Kasarium* (Casarano?), *Nereton* (Nardò), *Orra* (Oria), *Ozan* (Ugento), *Graxa e Samadi* alcuni esempi.

Per il IV-III sec. a.C. si parla di **Periodo Ellenistico**, per l'indubbia influenza culturale e tecnologica dei contatti con la Grecia e la città di Taranto, che non intacca comunque la fiera autonomia dei Messapi.

Va rilevato infatti, che pur essendo la regione italica più vicina alla Grecia, gli ellenici siano riusciti ad impiantarvi solo una, se pur florida, colonia, Taranto, a controllare un territorio intorno alla città e un'esigua striscia costiera ionica.

Vengono attribuite generalmente a quest'epoca le fortificazioni megalitiche di numerosi centri messapici, collegate a uno sviluppo urbano oltre che a necessità di difesa. Il tessuto abitativo è discontinuo, con tracciati stradali non rettilinei e alternato da spazi agricoli, aree di culto e funerarie. Le mura possono essere in blocchi squadrati, a volte di notevoli dimensioni, più raramente poligonali, a struttura piena o a doppia cortina con riempimento in terra e pietre, a volte accompagnate da un fossato, e guarnite di torri e porte. Le cinte murarie, che hanno spessori dai 3 ai 7 metri e una decina d'altezza, arrivano a cingere aree di grandi dimensioni, da una cinquantina di ettari fino ai 145 di Ugento.

È probabile che al vertice dell'organizzazione sociale ci fossero quei *dynastai* e *basileis* ricordati dalle fonti (Pausania e Strabone) e i ricchi corredi e le tipologie sepolcrali monumentali non lasciano dubbi sull'esistenza di famiglie di rango elevato, che amano esibire il proprio status attraverso beni di prestigio. Si può solo ipotizzare che ogni città fosse indipendente e autonoma, con forme di alleanza politica sporadica con le altre, in funzione soprattutto antitarantina. Non esistono infatti prove certe dell'esistenza di un'organizzazione politico-militare dei centri messapici più importanti, che ha origine dall'affermazione straboniana relativa all'esistenza nella regione di una "dodecapoli".

GRECI E MESSAPI TRA MITO E REALTÀ

Le relazioni tra genti minoico-micenee e la Puglia (documentate già dall'Età del Bronzo Medio e Recente e durante la prima Età del Ferro, XVIII sino al XII sec. a.C.) non portano solo alla diffusione di elementi culturali, di caratteristiche tecniche e all'acquisizione dell'alfabeto greco da parte degli indigeni, ma ispirano anche un bagaglio "mitico" locale sulla fondazione dei popoli iapigi.

Erodoto riferisce una leggenda riguardante la spedizione di Minosse in Sicilia alla ricerca di Dedalo; dopo l'inutile assedio alla città di Kamikos i cretesi, durante il viaggio di ritorno in patria, colti da una tempesta fanno naufragio sulle coste iapige dove si stabiliscono fondando la città di *Hyrie*, identificata con Oria o con Vereto presso Leuca. Un'altra notizia, riportata da Aristotele ma risalente ad Antioco, narra che alcuni discendenti di giovani ateniesi sfuggiti al sacrificio al Minotauro, scelti per essere inviati a Delfi insieme ad altri cretesi, approdassero in Messapia. Anche Strabone parla di una colonia popolata da cretesi-ateniesi giunti da Cnosso con Teseo.

Alcuni autori riportano invece leggende su un'origine illirica degli Iapigi: Nicandro di Colofone racconta di una spedizione organizzata da Iapige, Dauno e Peucezio, figli del re arcade Licaone, cui si aggregano gli illiri guidati da Messapo che si stabiliscono in Puglia. Ecateo menziona due città chiamate Iapygia, una in Italia e l'altra in Illiria.

Questi miti avranno notevole fortuna attorno al V sec. a.C., durante l'inasprirsi del conflitto tra Messapi e coloni spartani di Taranto, quando gli indigeni sentiranno l'esigenza di vantare l'origine da un'antica e nobile civiltà.

Gli abitanti di Taranto fanno invece risalire il nome della loro città al mitico fondatore *Taras*, figlio di *Poseidon* e della ninfa *Satyria* che fanno forse riferimento a un fiume della zona, di nome Tara e dell'insediamento di *Satyria*, Saturo, già esistente dal neolitico.

LA COLONIA GRECA DI TARANTO

Secondo quanto rimandato da Eusebio, nel 706 a.C., sulla costa nord occidentale della Messapia, viene fondata la colonia lacedemone di *Taras-Tarentus*. I coloni provengono da Sparta, capitale della Laconia, e scelgono un'eccezionale posizione strategica, in un punto obbligato di passaggio nelle rotte marittime tra Grecia e Italia, su una penisola dominante il solo passaggio che conduce a una grande insenatura chiusa.

È circondata da un territorio ampio e fertile ma densamente abitato da ben organizzati e bellicosi Iapigi che mal tollerano l'atteggiamento espansionistico verso l'interno e le scorrerie dei tarantini nel loro territorio alla ricerca di schiavi e bottino. Lo scontro è documentato dalle fonti storiche e dal rinvenimento a Delfi, di due donari offerti dai tarantini per le vittorie conseguite.

Gli indigeni oppongono una decisa difesa che frena l'espansione territoriale verso oriente della città e, in un certo senso anche il predominio culturale. Nel 473 a.C. i Messapi infliggono ai tarantini, alleati con Reggio, una decisiva sconfitta, "la più grande strage di Greci fra quante se ne conoscano" dirà Erodoto, che determina una sensibile trasformazione politica a favore di una forma di governo più democratico.

Il IV sec. a.C. è un periodo di grande prosperità per tutta l'area pugliese e per Taranto, che raggiunge il vertice della sua potenza politica, economica e culturale, instaurando buoni rapporti con Siracusa e con i vicini Messapi, grazie alla illuminata guida di Archita che incrementa le attività artigianali, la circolazione del denaro e rafforza la città sul piano militare e navale. La polis assume un ruolo primario anche sul piano politico diventando punto di riferimento nella Lega Italiota per fronteggiare le continue incursioni dei Lucani nella regione. Ma la morte di Archita crea un vuoto e la conseguente instabilità economica, politica e militare costringono Taranto a rivolgersi a milizie mercenarie, guidate da condottieri stranieri, per contrastare l'incombente minaccia di Lucani e Sanniti e dalla sempre maggiore presenza di Roma.

Nella seconda metà del IV sec. si susseguono gli interventi di Archidamo di Sparta, Alessandro il Molosso dall'Epiro e lo spartano Cleonimo che alleandosi con i Messapi combatte sia contro i Lucani che contro i Romani. Questi mirando a bloccare verso est i Sanniti e a controllare le vie di comunicazione verso l'Adriatico meridionale, iniziano nel 312 a.C. la realizzazione del primo tratto della Via Appia da Roma verso Capua. Ormai le evidenti difficoltà di Taranto portano a un trattato in cui Roma si impegna a non oltrepassare il Capo Lacinio, disatteso provocatoriamente pochi anni dopo, cosa che spinge i tarantini a intraprendere la guerra, ricorrendo all'aiuto di Pirro, sovrano dell'Epiro. Nonostante le prime vittorie del condottiero epirota, i romani ottengono il controllo della zona settentrionale della Puglia, vincendo la battaglia decisiva nel 275 e costringendo Taranto a capitolare nel 272 a.C. La città perde per sempre il ruolo di guida e di unico antagonista dell'imperialismo romano ed entra con ruolo subalterno nella confederazione guidata da Roma; più tardi il malaccorto appoggio dato ad Annibale, nel corso della seconda guerra punica, scatena una cruda rappresaglia con il saccheggio della città e la deportazione degli abitanti.

I ROMANI

La romanizzazione del Salento si attua con circa un secolo e mezzo di ritardo rispetto alla parte settentrionale della regione; solo dopo la sconfitta di Taranto e le campagne militari contro le popolazioni indigene i Romani riescono a ottenere il controllo della regione. Il territorio pugliese viene inserito nella *Regio II Apulia et Calabria*, vengono potenziate alcune città e, con l'età augustea, si definisce quel processo di unificazione culturale e giuridico, realizzato con un efficiente sistema stradale e l'abbandono delle lingue locali e del greco a vantaggio del latino. La *Via Appia* viene prolungata fino a Taranto e successivamente al nuovo importante porto di *Brundisium*, si realizzano le *Vie Minucia-Traiana*, da Benevento a Egnatia fino a Brindisi, la *Litoranea* da *Barium* a *Sipontum* e la *Via Sallentina* che congiunge Taranto-Vareto-Otranto. Questa rete viaria sarà fondamentale per l'intero settore sud-orientale della penisola. Importante ruolo svolgono i grandi porti militari e commerciali inseriti in una rete di collegamenti ad ampio raggio (Bari, Egnatia, Brindisi, Otranto, Taranto) e i molti approdi minori connessi a centri interni o rurali e a luoghi di culto, come Castro, Torre S. Gregorio, S. Giovanni e Leuca.

La conquista determina radicali trasformazioni con la sostituzione dei villaggi con vere e proprie città, con struttura urbanistica e funzioni identiche a quelle di tutte le regioni romanizzate: a *Egnatia*, *Brundisium*,

Lupiae (Lecce) e *Rudiae* si verifica un graduale processo di riassetto urbano, con la costruzione di edifici funzionali e di rappresentanza, terme, templi, teatro, anfiteatro e foro.

I mutamenti più profondi avvengono però nel territorio, confiscato e trasformato in *ager publicus*; al sistema agricolo di piccoli lotti con fattorie sparse, si sostituiscono latifondi assegnati alle aristocrazie locali o romane, con colture specializzate a conduzione prevalentemente schiavile. Un vasto sistema di divisione agraria articolato sul modulo centuriale abbraccia tutta la penisola salentina, si potenziano la produzione di cereali, dell'ulivo e della vite e si favoriscono le produzioni industriali per scambi ad ampio raggio o per forniture militari.

TRA TARDOANTICO E MEDIOEVO

Il tramonto dell'Occidente, segnato dal saccheggio di Roma e dall'avanzata delle popolazioni barbariche, si riscontra in modo esemplare nel cambiamento che investe il commercio e l'economia dell'area mediterranea nel corso del V e VI sec. Le città si spopolano trasformandosi in agglomerati di case sparse, alcune vengono abbandonate, altre continuano a vivere come centri minori. In Salento sopravvivono i centri di Taranto, Gallipoli e Ugento sulla costa ionica, e quelli di Bari, Brindisi, Otranto e Castro su quella adriatica, sopravvive anche Lecce ma *Rudiae* ed *Egnatia* vengono abbandonate.

La Chiesa assume un ruolo egemone, ponendosi spesso come istituzione alternativa al potere statale; tra IV e VI sec. il paesaggio urbano e rurale è caratterizzato dalla costruzione di nuovi edifici di culto e la fondazione di diocesi, monasteri, parrocchie e *massae*, vaste proprietà fondiarie, che diventano polo d'attrazione di commerci e scambi, sede di fiere associate a feste religiose.

Le vicende del conflitto greco-gotico, che perdurano per un ventennio (535-553) sono pesanti per la regione che vede le campagne abbandonate, alcune città distrutte e la popolazione decimata. Sconfitti e cacciati i Goti, i Bizantini sembrano portare una certa stabilità, impegnandosi a rafforzare le difese e a potenziare porti e approdi per garantire la continuità dei commerci marittimi. In forte ascesa è la città di Otranto, che come sede amministrativa e politica soppianta Lecce, tanto che il nuovo dominio dell'Imperatore Giustiniano si chiamerà Terra d'Otranto.

Ma la stabilità è nuovamente travolta dall'invasione dei Longobardi che conquistano vaste aree della penisola italiana lasciando ai bizantini pochi territori prevalentemente costieri, tra cui il Salento meridionale. La regione subisce anche, a partire dal IX sec., l'arrivo dei Saraceni, dapprima con isolati ma costanti saccheggi e poi con la conquista di Taranto e Bari (840 e 847): si forma così un emirato autonomo esteso su gran parte della Terra d'Otranto. Nel 871 Ludovico II, nominato re d'Italia dall'imperatore Lotario, con il sostegno dei Longobardi, riesce a espugnare Bari ma i Bizantini riescono a installarsi nella città e a divenire signori del territorio tolto agli arabi. Taranto rimane in mano musulmana, con alterne vicende, fino al 967.

Nel X sec. nonostante le scorrerie di saraceni e slavi, la riconquista bizantina instaura un'amministrazione regolare, un florido commercio con l'oriente, uno sviluppo agricolo che favorisce l'aumento demografico e la ripresa economica. L'arrivo di numerosi monaci ortodossi, i cosiddetti basiliani, ha notevole influenza sulla comunità cristiana locale tanto che molti vescovi accettano il rito greco e, pur riconoscendo l'autorità papale, fanno capo al patriarca di Costantinopoli.

Anche se è Bari la città più importante, residenza dello *strategos*, Otranto riveste sempre il ruolo di città portuale per eccellenza dai connotati civili, militari e religiosi. Qui arrivano e ripartono i funzionari e i militari bizantini, i pellegrini in viaggio per Roma, i mercanti diretti in Oriente. La lenta ripresa economica e sociale è ora visibile in gran parte del mediterraneo, stimolata dai contatti commerciali e culturali con il mondo arabo.

NORMANNI E SVEVI

All'inizio dell'anno mille cresce l'insofferenza nei confronti dei Bizantini, soprattutto in seguito all'atteggiamento di disinteresse di fronte al pericolo saraceno, che sfociano in continue ribellioni. La rivolta di Bari del 1009 capitanata dal nobile Melo, favorisce l'inserimento di un gruppo di **Normanni** all'interno del tessuto sociale locale.

Venuti dapprima come pellegrini al santuario di Monte Santangelo, i Normanni sono ben presto utilizzati dai diversi principi locali per le loro capacità guerriere. Partecipando come mercenari a spedizioni militari contro i mussulmani di Sicilia, al soldo ora dei Bizantini, ora dei Longobardi, riescono a ottenere feudi e infine l'appoggio papale, che vede in loro l'opportunità di scacciare definitivamente Arabi e Greci dal suolo italico. La conquista del Mezzogiorno è strettamente collegata alle sorti di una famiglia, quella degli Hauteville - Altavilla, che ottengono la contea di Puglia dopo aver sconfitto i Bizantini a Canne nel 1043, e il

ducato di Puglia e Calabria nel 1056. Seguono la presa di Bari, Brindisi e poi dell'intera regione che alla fine si svincolerà del tutto dalla soggezione a Bisanzio.

La conquista della Puglia non fu comunque cosa facile, per l'ostilità della popolazione a causa delle violenze attuate dai conquistatori, la resistenza opposta dai bizantini e le continue ribellioni dei baroni, anche di origine normanna, problema che rimarrà costante nel tempo.

I secoli della permanenza normanna sono comunque caratterizzati da un forte incremento demografico e da una notevole espansione agraria, in cui la cerealicoltura, l'olivicoltura e la viticoltura costituiscono un elemento di continuità con il periodo prenormanno.

Si assiste alla nascita di nuovi villaggi, alla sistemazione delle cinte murarie e alla costruzione di torri e castelli (Bari, 1075 ; Troia 1080). In materia di politica religiosa i Normanni danno grande impulso alla diffusione del monachesimo benedettino ma lasciano intatte le strutture istituzionali ed economiche della chiesa italo-greca; notevole la fondazione, nel 1099, dell'importante monastero di San Nicola di Casole, presso Otranto, rinomato centro scrittoria dotato di una grandiosa biblioteca, andato distrutto nell'assalto turco del 1480.

Nelle città la vivacità culturale è testimoniata dai numerosi cantieri delle cattedrali, aperti tra XI e XII sec., in cui originali soluzioni architettoniche e arredi scultorei caratterizzano lo stile **romanico pugliese**. L'esempio più noto è S. Nicola di Bari, ma ad essa si associano le cattedrali e le chiese delle altre città (Otranto, Brindisi, Taranto, Gallipoli), senza tralasciare quelle dei centri minori e rurali.

Lo stile pugliese trae alimento da disparati apporti come l'Oriente bizantino e musulmano o l'Occidente longobardo e carolingio-ottoniano, ma riceve stimoli costanti dal continuo flusso di energie vitali che attraversano la regione. La pluralità dei tipi costruttivi adottati in questo periodo è grande e costituisce una sconcertante testimonianza di un atteggiamento aperto alle sperimentazioni più ardite.



Il processo espansionistico dei Normanni nel meridione trova una naturale conclusione nell'unificazione dei domini e nella costituzione del *Regnum Siciliae*, una monarchia feudale che con Federico II di Svevia, figlio di Costanza d'Altavilla, raggiunge a metà del XIII sec., il momento di fulgido splendore.

All'incrocio tra civiltà normanna, araba e bizantina egli seppe vivere un'esperienza di governo unica nel suo genere, dimostrando in molti casi una tolleranza e una larghezza di vedute allora ignote. Nella variegata pluralità del suo regno convivono pacificamente popoli di lingua, diritto e religione diversa: Greci, Arabi, Longobardi, Ebrei, Slavi e Bulgari. L'imperatore incoraggia gli scambi commerciali e l'arrivo di scienziati e filosofi, letterati e artisti. Cura l'incremento del patrimonio zootecnico, introduce nuove colture e fa edificare ovunque splendide residenze, chiese e castelli.

ANGIOINI E ARAGONESI

L'eccessivo potere dell'impero svevo preoccupa il pontefice che, alla morte di Federico nel 1250, fomenta la rivolta dei baroni, abilmente repressa da Manfredi che stabilisce anche un'alleanza matrimoniale con il re d'Aragona. Il papa chiama allora in Italia il principe francese Carlo d'Angiò, offrendogli la corona del regno di Sicilia. Questi sconfigge le armate di Manfredi a Benevento nel 1266 e due anni dopo quelle di Corradino di Svevia, nipote di Federico, prendendo possesso definitivo di tutta la regione meridionale. Dura è la repressione delle città pugliesi che erano insorte contro gli angioini: i capi dei ribelli vengono uccisi insieme alle famiglie, le armate saccheggiano e devastano, vengono sterminati o cacciati, con l'approvazione del pontefice, i *Sarracenorum*.

L'Angioino impone un pesante dominio fiscale, attraverso funzionari e baroni francesi, che fanno incetta di grano per le armate e impongono tributi straordinari per costruire nuovi castelli e fortificazioni.

Il malcontento cresce e in Sicilia, con la rivolta dei Vespri del 1282, gli insorti cacciano i francesi anche con l'aiuto delle truppe di Pietro III d'Aragona. Inizia la decadenza degli angioini che con il loro sistema di tipo feudale inaridiscono l'economia, accentuano l'arretratezza delle campagne e danneggiano lo sviluppo di liberi traffici. A questo si aggiunge un rovinoso periodo di guerre dinastiche che coinvolge vari rami della famiglia angioina, e cioè i d'Angiò d'Ungheria, di Durazzo, Taranto e di Francia e che vede mercenari tedeschi ed eserciti locali e stranieri percorrere la penisola salentina fino al 1407, anno in cui il durazzese Ladislao re di Napoli è riconosciuto legittimo sovrano di tutta la Puglia. Ma alla sua morte nuove lotte per la successione vedono fronteggiarsi angioini e aragonesi fino al 1442, quando Alfonso d'Aragona riesce a salire sul trono napoletano.

Agli aragonesi si devono i primi interventi di difesa dagli attacchi dei pirati turchi con la costruzione di una rete di torri di avvistamento e segnalazione lungo tutta la costa salentina.

Nel corso del XVI sec. diventa imperatore Carlo V della casata degli Asburgo, che riunisce tutti i rami imparentati con la casa regnante spagnola, compresi gli aragonesi di Napoli. Si apre un periodo di elevato benessere per il Mezzogiorno e per il Salento: importanti riforme aprono la strada ad un miglioramento delle condizioni di vita e ad una maggiore produzione agricola (ne sono testimonianza le numerose masserie risalenti a questo periodo). Concluso questo periodo, il Salento si vedrà sempre più emarginato all'interno di un regno che privilegerà i rapporti con i Paesi dell'Europa settentrionale. La centralità di Napoli, che fagociterà tutte le risorse del regno, l'importanza attribuita alla costa tirrenica nei rapporti con la Spagna, la chiusura nei confronti del mondo islamico e la potenza della Serenissima sull'Adriatico, saranno fattori che incideranno profondamente, al punto che del tutto vani saranno gli esigui miglioramenti dei secoli successivi. Il Salento, antica terra di confine ambita dalle più grandi civiltà del Mediterraneo, iniziava così la sua lunga e lenta decadenza

IL NOSTRO ITINERARIO

OSTUNI - LA GROTTA DI S. MARIA DI AGNANO

Il territorio di **Ostuni** era già frequentato da cacciatori neanderthaliani e ha continuato ad esserlo attraverso i millenni fino ai giorni nostri. Il colle venne occupato nell'età del bronzo, fu centro iapigio con nome *Sturnium* e poi romano; la città venne distrutta e risorse varie volte, dai bizantini ereditò l'architettura urbana e il bianco della calce, fu incastellata dai normanni, fortificata da angioini e aragonesi, abbellita di chiese romano-gotiche e barocche. È un borgo di grande fascino che riserva continue sorprese.

LA GROTTA DI S. MARIA DI AGNANO - Nonostante il limitato sviluppo in termini di lunghezza, è indubbiamente una delle più note grazie all'eccezionale ritrovamento archeologico in essa avvenuto.

La cavità si apre alla base dell'altopiano di Rissieddi, che corre parallelo alla costa dominando con i suoi terrazzi la piana che degrada dolcemente verso il mare; già segnalata da studi ottocenteschi per la presenza di un altare con resti di affreschi in stile bizantino e il rinvenimento di fauna cavernicola, ha restituito, durante campagne di scavo iniziate nel 1987, reperti che documentano l'esistenza di un santuario di epoca iapigio-messapica; ma nell'ottobre del 1991 il direttore degli scavi, professor Donato Coppola, esplorando una piccola cavità che si apriva nel pavimento della grotta, composto da depositi di breccia, osservandone il soffitto notò resti affioranti di uno scheletro umano. Questi appartenevano a "**Ostuni 1**", una donna gravida di circa 20 anni, prossima al parto, risalente a circa 25.000 anni fa, nel Paleolitico Superiore.

Il corpo era stato deposto in una fossa scavata nei depositi, adagiato sul fianco sinistro in posizione leggermente flessa, con la mano sinistra posta sotto il capo e la destra appoggiata sul ventre, quasi in un ultimo gesto di protezione del feto. Lo scavo ha documentato che il cranio era ricoperto da centinaia di piccole conchiglie marine forate e alcuni denti di cervo, una sorta di cuffia ornamentale (presente anche in altre sepolture coeve come Grotta Paglicci in Puglia e del Caviglione in Liguria) e impastato di ocre rosse; ai polsi e all'avambraccio destro vi erano bracciali di conchiglie, mentre intorno al corpo erano sparsi resti ossei, denti animali e piccoli manufatti litici quali raschiatoi, bulini e lamelle. La presenza di resti di un focolare sotto al corpo, di ciottoli decorati da incisioni oblique, di ocre rosse e gialle ci parlano di un rituale funerario complesso, dello sforzo collettivo del gruppo, attraverso la divinizzazione della giovane defunta, di augurarsi la sopravvivenza e una rinascita.

E' interessante notare che il luogo di sepoltura di quella giovane donna si sia mantenuto come luogo di frequentazione e di culto, dalla preistoria al periodo messapico, romano e infine medievale con una cappelletta dedicata alla Madonna.

LECCE

L'antica *Lupiae* ha una continuità storica dall'Età del Ferro ed è stata importante città romana, come testimoniano le vestigia del teatro e dell'anfiteatro che poteva contenere fino a 20.000 spettatori.

Il capoluogo leccese conserva i capolavori dell'arte barocca: la basilica di Santa Croce, il complesso monumentale dei Celestini e la piazza del Duomo, considerata tra le più belle d'Italia.

Il **Barocco leccese** non recepisce la rivoluzione dei concetti spaziali del Barocco romano, ma si presenta più che altro come esuberante ed esagerata decorazione che, più che rivestire, maschera le strutture. Le complesse decorazioni delle facciate di chiese e palazzi restano uno scenografico apparato di superficie, fatto di cornici e trabeazioni, cariatidi e telamoni, trofei di fiori e frutta, puttini e maschere. La fantasia, o meglio,

l'esuberanza visionaria degli scalpellini, fu resa possibile dall'impiego della tenera pietra leccese, una pietra tufacea facile da lavorare e intagliare.

CAVALLINO

L'abitato, di cui non si conosce il nome antico, sorge nell'Età del Bronzo e raggiunge il suo apice nel VI sec. a.C., con un impianto che si può definire protourbano, con strade ben pavimentate e una piazza, edifici dotati di cortile e con una tripla cerchia di mura monumentali provviste di porte e torri. Nel V sec. a.C. l'abitato subisce una fine cruenta, le case incendiate e le mura distrutte.

GALATINA

Il nome di Galatina è legato alla figura di **Raimondello Orsini Del Balzo**, signore di Soletto, che sposando nel 1384 Maria d'Enghien ingrandì notevolmente il proprio dominio, aggiungendovi la contea di Lecce ed il Principato di Taranto. Fu alleato di Luigi I d'Angiò e accorse in difesa del pontefice Urbano VI minacciato da Carlo III di Durazzo, ottenendo, con bolla speciale, la licenza di costruire un convento con ospedale e chiesa " *sub vocabulo Sanctae Chatarinae*" in San Pietro di Galatina. Morì a difesa di Taranto assediata da re Ladislao nel 1406.

Nell'edificio, costruito su una preesistente chiesa bizantina, la decorazione pittorica riveste grande importanza artistica. L'interno fu completamente affrescato verso la fine del '300 da maestranze locali, ma gli affreschi, di non elevata qualità, non furono apprezzati dalla committente, Maria d'Enghien, la quale decise di far completamente riaffrescare l'edificio nei primi decenni del '400. Giunsero quindi maestranze di scuola giottesca e senese e un certo *Franciscus De Arecio* (Francesco d'Arezzo). I cicli pittorici comprendono allegorie dell'Apocalisse di Giovanni, storie della Genesi e storie della Vita di Cristo, mentre nel presbitero sono raffigurate scene della vita di Santa Caterina d'Alessandria.

LA CAPPELLA DELLE TARANTATE - Il tarantismo si connota come fenomeno storico, religioso e pagano che ha caratterizzato l'Italia meridionale e in particolare la Puglia dal Medioevo fino al XVIII sec., per subire nel XIX un lento ed inesorabile declino.

Di particolare interesse antropologico il tarantismo, in realtà una forma isterica di straordinario impatto scenico, attrasse l'interesse dell'antropologo Ernesto de Martino che condusse degli storici studi sul fenomeno, poi confluiti nel classico testo "*Viaggio nella terra del rimorso*".

Negli ultimi anni la revisione formale del tarantismo, ormai svuotato dei suoi connotati antropologici tradizionali, e delle musiche del rituale, la pizzica e la tarantella, in forme musicali contaminate e moderne, ha assunto dimensioni di fenomeno culturale, al punto da farne il più caratteristico e famoso dei segni di riconoscimento del Salento, che esporta ormai ovunque, quasi come marchio di fabbrica, questa forma musicale.

OTRANTO

Se nei rapporti commerciali del mondo romano con la Grecia e l'Oriente Otranto giocò un ruolo di secondo piano rispetto a Brindisi, essa divenne invece nodo primario durante la dominazione bizantina; il flusso dei coloni, la presenza di funzionari pubblici, notai, ecclesiastici e commercianti ne fecero un polo di cultura e potere politico. Ne è testimone la basilica di S. Pietro, edificata nel X sec., dall'impianto a croce greca e arricchita da tre splendidi cicli di affreschi ascrivibili al X, XI e XIII secolo.

La sua importanza non diminuì dopo la conquista normanna e il porto continuò e essere frequentato da veneziani, greci, armeni, ebrei e dalmati. Questa vitalità si esprime nella costruzione della **Cattedrale**, alla cui consacrazione, nel 1088, assistono su invito del papa e del metropolita, gli arcivescovi di Benevento, Bari, Brindisi e Taranto e Ruggero duca di Sicilia.

Il famoso mosaico pavimentale (uno dei pochi dell'epoca conservatosi integro) è datato 1166, e reca i nomi del committente, Gionata arcivescovo di Otranto, e dell'autore, il monaco Pantaleone. Esso riveste interamente la navata centrale, la zona del presbitero e le due ali del transetto, con il disegno di un enorme albero i cui rami fanno da supporto ad una incredibile, brulicante popolazione di figure di ogni tipo e dimensione. Le complesse figurazioni sono frutto di una conoscenza profonda di fonti occidentali, bizantine e arabe, sia sacre che profane. Accanto alla raffigurazione dei Mesi o ai simboli dei Vizi e delle Virtù, si trovano scene della Genesi, del Diluvio Universale e della Torre di Babele, le storie del profeta Giona e poco oltre la soglia la scena del volo di Alessandro Magno. Queste sono scene di facile interpretazione, ma nel pullulare continuo di immagini se ne possono cogliere altre la cui interpretazione è tuttora oggetto di controversie tra gli specialisti. Ad esempio gli incredibili mostri o le scene tratte dai romanzi cavallereschi

(re Artù), da leggende arabe e da vangeli apocrifi che compongono il quadro di quello che è stato definito "l'enigma di Otranto".

La grande chiesa era espressione della ricchezza della città, con le pareti rivestite di pitture e dotata di suppellettili fastose come le sete di Otranto, così celebri all'epoca da essere ricordate nelle *chanson de geste*.

Ma tutti questi tesori furono spazzati via nel 1480, quando la città fu assediata e bombardata dai Turchi che dopo la conquista radunarono gli uomini uccidendo tutti quelli che rifiutavano di convertirsi all'islam. Le reliquie di quegli 800 martiri furono poi trasportate nella cripta della Cattedrale.

Dopo aver liberato la città gli Aragonesi costruirono un ormai inutile castello.

UGENTO

Ne conosciamo il nome messapico, *Aozen/Ozen*, da alcune monete del III sec. a.C., ma le tracce più antiche risalgono all'età protostorica. Testimoni dell'importanza dell'abitato sono la grande estensione della cinta muraria messapica, 145 ettari, le tracce di un sistema viario e le numerose e ricche tombe, tra le quali spicca quella di via Salentina, con decorazioni pittoriche a fasce, vasi e animali. La tomba, utilizzata per due deposizioni successive, ha restituito corredi molto ricchi con materiali di produzione indigena e di importazione. Altro importante ritrovamento è la **statua di Zeus** in bronzo, di fattura tarantina e risalente al VI sec. a.C.. *Uzentum* fu un centro di una certa importanza anche in epoca romana, per la presenza di un suo scalo portuale, mentre dall'età tardoantica l'abitato si contrasse nella parte più alta della serra per sfuggire alle azioni piratesche.



SANTA MARIA DI LEUCA

Estrema punta della penisola salentina, il luogo fu certamente insediamento romano ma di più antica origine, vista la vicinanza della messapica Veretum (Patù) e del suo porto Torre S. Gregorio.

Leggenda vuole che San Pietro, nel suo viaggio verso Roma, si sia fermato a Castrignano del Capo (precisamente a Santa Maria di Leuca) e che, da allora, il tempio pagano dedicato alla dea Minerva sia diventato il Santuario della "Madonna de finibus terrae".

PRESICCE

Poco si conosce delle origini di Presicce probabilmente risalenti all'epoca bizantina, ma fu sicuramente la presenza d'acqua a favorire l'insediamento. Oltre alle piccole e modeste chiese basiliane, motivo d'interesse è il complesso dei frantoi ipogei resi visitabili dopo un attento restauro.

Il **frantoio o trappeto ipogeo** è il testimone nascosto della millenaria civiltà dell'olio, sacro dono divino così utile all'uomo, e della fatica estenuante necessaria per far sgorgare, alla fine di lunghi processi di lavorazione, l'oro liquido dell'economia salentina.

Il motivo più comunemente noto che faceva preferire il frantoio scavato nella roccia a quello costruito esterno, era la necessità del calore. L'olio, infatti, diventa solido verso i 6° C, pertanto, affinché la sua estrazione sia facilitata, è indispensabile che l'ambiente in cui avviene la spremitura delle olive sia tiepido.

Il che poteva essere assicurato solo in un sotterraneo, riscaldato per di più dai grandi lumi che ardevano notte e giorno e, soprattutto, dal calore prodotto dalla fatica di uomini e animali.

Accanto a questo vanno considerati anche motivi di ordine economico: il costo della manodopera per ottenere un ambiente scavato era relativamente modesto, perché non richiedeva l'opera edilizia di personale specializzato, ma solo forza di braccia, e non implicava spese di acquisto e di trasporto del materiale da costruzione. Il frantoio ipogeo, inoltre, presentava il vantaggio di permettere il rapido e diretto svuotamento dei sacchi di olive nelle celle, attraverso le aperture che avevano al centro della volta, facendo risparmiare, tempo e manodopera.

Anche lo smaltimento degli ultimi residui della produzione olearia era agevolato dalla facilità con cui potevano trovarsi, data la natura carsica del sottosuolo, le profonde fenditure naturali che ingoiavano ogni traccia di quei rifiuti.

A partire dal XIX secolo i frantoi ipogei furono progressivamente dismessi - per ragioni molteplici conseguenti soprattutto all'evoluzione industriale ed a più raffinati ed idonei processi di lavorazione - e trasformati in discariche o alla meno peggio, in cantine; quelli ubicati in campagna, invece, in ovili o stalle.

Ma l'usura del tempo, i decori di gusto primitivo che ornano i vecchi trappeti ipogei, la varietà delle piante (a raggiera, a camera, ecc.) che ne caratterizzano l'aspetto spaziale, ed infine i resti di macchine ciclopiche ancora ivi presenti, concorrono assieme a realizzare in ogni trappeto una magia ogni volta singolare.

GIURDIGNANO – PARCO MEGALITICO

I **dolmen** furono dai primi studiosi ipotizzati come altari sacrificali, mentre attualmente li si identifica come tombe e la loro edificazione è fissata tra il III e il II millennio a.C. Quelli del Salento sono generalmente di piccole dimensioni, con l'accesso rivolto a oriente e secondo alcuni studiosi, in origine erano ricoperti e protetti da un tumulo di terra e pietre, rimosso dalle acque piovane e dal tempo.

I **menhir** del Salento sono monoliti di forma solitamente squadrata e regolare e superano in qualche occasione i quattro metri di altezza. Sono stati eretti a partire dall'età del bronzo, ma la lavorazione accurata, della maggior parte di questi, lascia supporre l'utilizzo di utensili che rimandano almeno all'età del ferro. L'opinione più diffusa attribuisce a questi megaliti funzione rituale e li identifica come simulacri del culto del sole, ma c'è chi vi vede simboli di fertilità legati al culto della Dea Madre Terra. Culti e riti radicati e diffusamente professati per millenni e prepotentemente osteggiati dalla Chiesa che, non riuscendo a estirparli in molti casi vi impose i suoi simboli, con croci e benedizioni.



Mentre in alcuni casi i dolmen, essendo in linea di massima delle tombe, hanno restituito parziali testimonianze, oltre che scheletriche anche oggettuali sotto forma di manufatti in ceramica o in metallo, le pietre erette, sia individualmente che in raggruppamenti vari, non hanno avuto il supporto della documentazione archeologica e il fenomeno megalitico rimane quindi nel mistero di una lunga stagione culturale e spirituale difficile da interpretare.

Altre presenze che segnano il paesaggio salentino sono i cumuli di pietrame dette “**grandi specchie**”, alte da 10 a 15 metri, e le “**piccole specchie**” del diametro di una decina di metri e alte 4, che custodiscono all'interno un dolmen con funzione sepolcrale. Né vanno dimenticati i muri a secco di antichissima origine.

CARPIGNANO SALENTINO – CRIPTA DELLE SANTE MARINA E CRISTINA

La presenza delle cripte “basiliane” si iscrive nel fenomeno della “civiltà rupestre” civile e religiosa, già presente nella Preistoria, che riprende vigore nel Medioevo con precisi connotati culturali, e assume particolare risalto all'epoca della seconda colonizzazione bizantina. Esse sono principalmente chiese funerarie di committenza privata, come testimoniano le iscrizioni e le figure dei donatori raffigurati ai piedi delle immagini dei santi. Scavate nella roccia tenera, sono decorate da affreschi in stile bizantino con una iconografia focalizzata soprattutto sulle figure di santi orientali. La cripta di Carpignano Salentino, intitolata alle **SS. Marina e Cristina**, conserva la testimonianza più antica di questo genere di pittura parietale sacra nel cosiddetto gruppo di Teofilatto, costituito da un Cristo in trono al centro di una Annunciazione, risalente al 959. L'importanza di questo ciclo pittorico risiede anche nel fatto che sono giunti sino a noi i nomi dei committenti e dei pittori dei diversi affreschi.

GRECÌA SALENTINA

La Grecia Salentina è caratterizzata da un vasto altopiano percorso dalle colline che da Otranto, costeggiando l'Adriatico, si immergono nel mare di Leuca. All'interno di questa unità geografica troviamo la Comunità grecofona che conserva lingua, (il griko) cultura e tradizioni d'origine ellenica e che comprende i nove Comuni contigui di Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano d'Otranto, Martano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatia, Zollino, con un'estensione territoriale di 144 Km². L'area attuale è la parte residua di una grecità più vasta che andava dallo Jonio all'Adriatico, con particolare rilevanza nel quadrilatero ideale ai cui vertici sono Otranto, Casarano, Gallipoli e Nardò.

Gli scambi commerciali e culturali sono cominciati nel periodo egeo-miceneo e sono proseguiti, con differente intensità, fino al periodo bizantino, non sorprende quindi l'affermazione che la grecità è il tratto dominante della cultura dei Salentini.

LE POZZELLE - Sono serbatoi idrici dai quali dipendeva la vita delle popolazioni, in una zona caratterizzata da una falda acquifera molto profonda e difficile da raggiungere. La “Pozzella”, antica ed

ingegnosa costruzione, sorgeva in una naturale depressione del terreno, ove confluivano naturalmente le acque piovane e che qui prendevano il nome evocativo di "laghi". Al fondo delle depressioni, per evitare l'evaporazione estiva e preservare la potabilità dell'acqua, venivano scavati dei pozzi rivestiti, a cerchi concentrici restringentesi verso l'alto, con pietrame a secco. Sull'ultimo anello di pietra veniva posto un grosso blocco lapideo forato al centro che costituiva la bocca o "vera" del pozzo.

Testimonianza di grande cultura e civiltà, questi monumenti possono oggi essere presi come mirabili esempi di adattamento dell'uomo all'ambiente, di un uso non distruttivo delle sue risorse, come modelli di sviluppo sostenibile.

VASTE

Il nucleo più antico sorge sulla serra di Poggiardo nell'età del bronzo con un agglomerato di capanne e si sviluppa nelle epoche successive, con testimonianze stratificate di resti di abitazioni, necropoli con tombe a controfossa e sarcofago litico con ricchi corredi e segnacoli, edifici di culto. Testimonianza di maggior rilievo sono le mura messapiche e un edificio dell'età ellenistica che per dimensioni e struttura sembra essere stato un palazzo dell'aristocrazia locale. Notevole anche il ritrovamento di un tesoretto di monete d'argento contenute in un vaso bronzeo, risalenti al 235 a.C. circa. Lungo il percorso delle mura sono state inserite, con una funzione evocativa, delle torri di legno e delle silhouettes di ferro di guerrieri messapici.

Vaste conserva la cripta intitolata ai **Santi Stefani**, una struttura a pianta basilicale scavata nella roccia tufacea con affreschi ascrivibili al periodo tra XI e XIV sec.

MURO LECCESE

Coi suoi 100 ettari di superficie, racchiusi dalle mura monumentali, doveva essere uno dei centri messapi più estesi, con la solita modalità di aree abitative alternate a luoghi di culto, sepoltura e attività produttiva. Di epoca medievale è la cappella di S. Marina realizzata con blocchi di riutilizzo delle mura messapiche.

CASTRO

Le grotte costiere, in particolare la Romanelli e la Zinzulusa, hanno conosciuto la presenza umana fin dalla preistoria e qui sorse un insediamento messapico e poi greco. Nel 123 a.C. divenne colonia romana con il nome di *Castrum Minervae* (così come lo si ritrova nella *Tabula Peutingeriana*) e in seguito alla divisione dell'impero romano, un possedimento di Bisanzio. Subì tutta la travagliata storia della regione, con distruzioni e conquiste da parte di popoli barbarici, dei Normanni, degli Arabi che nelle loro carte la indicarono come Al Qatara (il Castello). Nel 682 fu una delle prime città del Salento ad essere eletta a sede vescovile da papa Leone II. L'attuale castello aragonese sorge sui resti di quello bizantino-normanno.

L'APPRODO DI ENEA - Il poeta Virgilio, nell'Eneide, colloca il primo approdo di Enea in Italia a *Castrum Minervae* (di fronte a Butroto, nell'Epiro) e lo descrive come un porto dominato da un alto promontorio alla sommità del quale si erge il maestoso tempio consacrato alla dea Minerva. Gli scavi del 2007, che hanno interessato l'acropoli di Castro, hanno portato alla luce le tracce di un santuario probabilmente dedicato a Minerva, l'Atena dei Greci.

MAGLIE

Il Museo "D. De Lorentiis" nasce nel 1965 dalla necessità di raccogliere le testimonianze preistoriche provenienti dal territorio salentino. Nelle quattro sezioni sono illustrate la geologia, la paleontologia, l'arte e i manufatti dal Paleolitico all'Età dei Metalli dell'area salentina e una raccolta di arte africana subsahariana.

PORTO SELVAGGIO

Il parco comprende sia la costa, rocciosa e frastagliata e caratterizzata da pinete e macchia mediterranea, sia la palude del Capitano. Ricco di storia e archeologia, con innumerevoli siti archeologici come quello della grotta del Cavallo, Torre dell'Alto e Torre Uluzzo, è un luogo magico ricco di flora e fauna, con numerose specie tipiche del mediterraneo orientale e varietà di orchidee spontanee.

Ma questo luogo selvaggio deve la sua salvezza al coraggio e alla determinazione di una donna che ha pagato con la vita l'amore per la sua terra e il rifiuto ai compromessi. **Renata Fonte** si batte, con il "Comitato per la salvaguardia del parco naturale di Porto Selvaggio", contro la lottizzazione e la speculazione edilizia dell'area, fino all'emanazione della Regione Puglia di un'apposita Legge di tutela del parco, ancora oggi vigente.

La Fonte vince le elezioni comunali, scavalcando un noto personaggio locale, conosciuto come "procuratore di pensioni per finti invalidi", che con alcuni "amici" avrebbe voluto avviare la costruzione di

un villaggio turistico su quei terreni. Questa donna, vitale e difficile al compromesso, viene uccisa con tre colpi di pistola, la notte del 30 marzo 1984, mentre raggiunge la sua abitazione a Nardò. Il noto personaggio, riconosciuto come mandante dell'omicidio, e gli esecutori materiali vengono condannati, ma i nomi degli pseudo-amici non verranno mai alla luce. Ma se l'esempio di questa donna non viene dimenticato e riesce ancora a scuotere la coscienza di uno solo di noi il suo sacrificio non sarà stato inutile.

GALLIPOLI

Lo scoglio calcareo proteso nel mar Ionio in posizione centrale rispetto alle vie marittime e la presenza di sorgenti d'acqua dolce fanno del sito dove sorge la città un luogo d'elezione per un insediamento, del quale non è difficile intuire l'antichità. Sulla preesistente *Anxa* messapica i Tarantini fondano una loro sub-colonia, *kalì polis*, da cui Gallipoli, con proprie istituzioni, moneta e una giurisdizione territoriale assai ampia, fino a Leuca. Viene assoggettata dai Romani nel 214 a.C. diventando prima *statio militaris* della XII legione, poi *municipium* di grande importanza sulla *Via Sallentina* e infine caposaldo marittimo dell'Impero d'Oriente, con una parentesi di 30 anni in mano agli Arabi che la occupano nel 915, fino all'invasione normanna del 1071.

A questi succedono gli Angioini, quindi gli Aragonesi nel XV sec. in cui Gallipoli conosce un periodo di espansione economica grazie all'incremento dei traffici portuali svolti quasi totalmente dal suo porto, dopo che quelli di Brindisi e Otranto erano divenuti insicuri. Sotto la dominazione aragonese vengono potenziate le strutture difensive della città, secondo le più avanzate concezioni dell'architettura militare e si costituisce un vero e proprio sistema territoriale di avvistamento e allarme contro le incursioni saracene, con le numerose **torri marittime**. Il XVI sec. vede la progressiva trasformazione da porto militare a scalo commerciale, soprattutto dell'olio di cui è la maggior piazza d'Europa; le confraternite e il ceto dirigente fanno a gara nel costruire e abbellire luoghi di culto e palazzi nello stile sfrenato del barocco salentino.



EGNATIA

L'antico abitato occupa un'area pianeggiante che si eleva leggermente su due insenature allo sbocco di "lame" erosive. Rappresenta l'insediamento più settentrionale del territorio dei Messapi (sovrapposto a uno più antico subappenninico) di cui restano le poderose mura di difesa, in alcuni punti conservatesi per un'altezza di 7 m, e le necropoli, ove oltre a tombe a fossa e a semicamera, sono presenti monumentali tombe a camera decorate con raffinati affreschi. Tra queste spiccano la Tomba delle Melagrane,

la cui eccezionalità è offerta dalla porta, costituita da due battenti monolitici ancora perfettamente girevoli sui cardini ricavati negli stessi blocchi di pietra, la Tomba del Pilastro e l'Ipogeo del pozzo.

Il maggiore sviluppo si ebbe con la conquista romana, quando Egnatia rappresentava un'importante tappa di transito non solo per le vie terrestri, la *Minucia* e la *Traiana*, ma anche per le vie marittime che collegavano Roma con l'Oriente. La monumentalizzazione dell'insediamento e la sua trasformazione in città va letta in rapporto con la fondazione, nel 244 a.C., della colonia romana di *Brundisium*, che diventa presto il centro amministrativo di tutto il territorio, caposaldo politico e testa di ponte verso l'Oriente ellenizzato.

Durante il III sec. a.C. il bacino settentrionale viene protetto da moli e sull'acropoli viene costruito un **tempio italico**, con podio modanato, mentre alle pendici si estende l'area destinata alle funzioni pubbliche, caratterizzata da portici che fanno da cornice ad una struttura di tipo teatrale. Al I sec. risalgono la costruzione della **basilica civile**, edificio in cui si trattavano gli affari e si amministrava la giustizia; del **criptoportico** a quattro bracci, parzialmente scavato nella roccia e coperto a volta, probabilmente destinato all'immagazzinamento delle merci e di un edificio dalla pianta ellissoidale, sovrapposto all'edificio teatrale precedente, cui non è possibile attribuire con certezza una funzione precisa. Al II sec. sec. d.C. risale il "**sacello delle divinità orientali**", al cui centro si erge un altare con dedica alla Magna Mater Cibele e alla dea Syria.

Al V - VI sec. sec. d.C. risalgono tre **basiliche paleocristiane**, di cui una identificabile, per la presenza del battistero, con la sede del vescovo *Rufentius Egnatinus*. I complessi culturali cristiani si collocano oltre la Via Traiana, con ostentata discontinuità rispetto al centro civile e religioso della città pagana.

Sull'acropoli, dopo le devastazioni della guerra greco-gotica (535-553), tra VIII e X sec. sec. d.C. fu edificato un imponente maschio, che assunse le funzioni di un castello dotato di una cappella. In epoca

altomedievale il borgo di Egnazia, dimenticando i fasti e la popolazione dei tempi antichi, si racchiuse in questa zona fino all'abbandono definitivo. Dal XVI sec., quando i viaggiatori danno notizia di ruderi affioranti, la città sarà usata esclusivamente come cava di materiale edilizio di reimpiego per le costruzioni di Fasano e Monopoli e saccheggiate sistematicamente da cercatori di tesori e antichità.

LA CUCINA SALENTINA

La cucina salentina è caratterizzata soprattutto da piatti a base di verdure e pesce, ed è accompagnata da famosi e pregiati vini come il Primitivo di Manduria o il Negroamaro.

Fra gli alimenti più tipici si distinguono i **pezzetti**, uno spezzatino di carne di cavallo al sugo piccante, e la **pitta di patate**, una pizza bassa di patate contenente una gran quantità di ingredienti vegetali, quali cipolle, rape, pomodoro. Tipico anche il pane con le olive chiamato **puccia** e, per quel che riguarda la gastronomia "da strada", il **rustico**, una sfoglia sottile cotta in forno contenente un impasto di besciamella, di mozzarella, pomodoro, pepe ed occasionalmente noce moscata. Altro alimento tipico di tutta la regione Puglia, sono le **friseddhe** o frise, ciambelle di pane biscottato realizzate spesso con grano d'orzo e tagliate a metà in senso orizzontale, che vanno ammorbidite con acqua e quindi condite con olio, sale e pomodoro.

Diffuse anche sono le **pittule** (o pettule), frittelle di forma grossolana ripiene di rape, fiori di zucca, baccalà o senza ripieno che si gustano inzuppate nel vino cotto.

Di tradizione greca è la cottura "alla gastra", dal nome di un tipo di forno in uso nelle campagne.

Molto rinomata è la pasticceria, più simile a quella siciliana che alla pugliese, in cui si distinguono il **pasticciotto** leccese, il fruttone, le bocche di dama, la pasta di mandorla e lo spumone salentino.

Bibliografia

- Archeologia delle regioni d'Italia – Puglia - *A cura di Giuseppe Ceraudo- BraDypUS 2014*
- Il Riparo di Agnano nel Paleolitico Superiore - *Donato Coppola- Università Roma Tor Vergata 2012*
- Riflessioni sul megalitismo pugliese - *Paolo Malagrino*
- L'origine degli Japigi - *Pia Laviosa Zambotti*
- Apulia e Oriente - *Tonino Caputo – Elio Massari*
- Italia romanica – la Puglia - *Pina Belli D'Elia – ed. Jaca Book 1987*
- L'arte del duecento in Puglia - *Maria Stella Calò Mariani – Istituto Bancario San Paolo Torino 1984*
- Città da scoprire- Italia meridionale - *Autori vari – Touring Club Italiano*